

Rosamaria Fumarola

## HAI VINTO

Nel fluire dei giorni, delle sere, dei minuti composti di pietre, di terra, del sangue dei sentimenti, di cose imparate, sognate, di prassi che diventano prima cartilagini e poi ossa, che ci mettiamo sugli occhi per guardare il mondo e tirare un sospiro di sollievo, dicendoci che non ha vinto il caso; ebbene, in tutto questo che scegliamo anche senza saperlo, ti ritrovo in una stanza, su una sedia nera, con una voce da nonna che tutto perdona, che di ogni parola fa una conchiglia di stoffa. Sei ancora mia madre, quel luogo in cui non c'è mai stata bellezza, il luogo di quella malafede che chiamavi amore.

Una sola volta, da adolescente, conobbi una ragazza con un cuore come il tuo. Era la più bella della scuola. Sorrideva sempre e non aveva bisogno di essere buona per avere amore, così non lo era mai e mai lo fu con me, senza che alcuno le rimproverasse l'ostinazione delle sue inutili cattiverie, dalle quali non traeva vantaggio alcuno.

Ed anche tu, così perfetta, così integrata, così amata, non mettevi mai in dubbio la giustezza dei tuoi atti. Ci allontanammo prestissimo: tu immersa nei pomeriggi tra amiche adoranti ed io nel lago sporco che si chiama vita, senza una strada da percorrere, un filo da seguire, infilavo una sconfitta dietro l'altra. Si alternavano parenti latori di un amore della durata di un paio d'ore, frutti troppo piccoli per sfamarmi, ed amicizie con cui parlare delle complesse geometrie dell'universo senza tuttavia saper evitare un ritorno a casa fatto di botte.

Non hai mai perso una battaglia, mamma, e nemmeno adesso conosci la sconfitta; sei solo invecchiata, senza abbandonare nulla della tua superbia e per me, che so apprezzare l'armonia di certe esistenze sempre uguali a sé stesse, prive di dubbi e fratture, capaci di dare ordini ai giorni, ottuse perché immobili ed impegnate a partorire solo certezze, per me la tua è stata una bella esistenza, benché impenetrabile alla mia comprensione ed esperienza.

Oggi so che sulla tua sedia nera ogni giorno aspetti solo me, con le tue parole di stoffa che mi coprono le braccia accendendo una luce ad ogni mio passo.

Ed allora il mio non fu un ribellarmi a te, ma a quello che intuivo di me e fu forse una stupida perdita di tempo ed uno spreco di energia, perché nemmeno io sono mai cambiata.

Non volevo servirti ossequiosamente tutta la vita, perché non mi piaceva il sacchetto di plastica trasparente in cui mi avevi infilata e che mi lasciava poco respiro.

Mi rendeva furiosa e cieca, ma rompendolo ti stavo tradendo e stavo tradendo me, che provavo piacere nel servirti, nel prendermi cura di te, che eri e sei migliore di me.

Nel fluire dei giorni, delle sere, dei minuti composti di pietre, di terra, del sangue dei sentimenti, di cose imparate, sognate, di prassi che diventano prima cartilagini e poi ossa, che ci mettiamo sugli occhi per guardare il mondo e tirare un sospiro di sollievo, dicendoci che non ha vinto il caso; ebbene, in tutto questo che scegliamo anche senza saperlo, in tutto questo ti ritrovo, coltivando il dubbio che i ribelli radicali come me portino con sé anche il seme del più rigido conservatorismo, che siano ossequiosi della norma più degli altri e più degli altri siano felici di abbracciarla per compiacere e piacere alla società.

Hai vinto ancora, mamma.